



Una scena del film «La rivolta di Job» presentato alla rassegna di Sanremo

Sanremo 84 Al festival il bellissimo «La rivolta di Job» dell'ungherese Gyöngyösy candidato alla statuetta. È la storia di un ragazzo negli anni di fuoco della guerra

Questo bambino vale un Oscar

Del nostro inviato
SANREMO — Attenzione agli ungheresi, che la strada verso gli Oscar la conoscono bene, come ha dimostrato due anni fa il bellissimo Mephisto di Istvan Szabo. Anche quest'anno un film proveniente da Budapest è inserito nella cinquina di titoli in lizza per l'Oscar come miglior film straniero, e pazienza se la concorrenza dello splendido Fanny e Alexander di Ingmar Bergman è davvero formidabile: si tratta di «La rivolta di Job», diretto a quattro mani da Imre Gyöngyösy e Barna Kabay. La Mostra del cinema d'autore di Sanremo ce lo ha presentato e noi te lo raccontiamo, anche se è davvero triste che la sua venuta in Italia sia probabilmente legata al buon esito della sua spedizione alla corte di Hollywood.

Job e Rosa sono due anziani coniugi ebrei, pacificamente (e prosperamente) stanziati nella campagna ungherese. Hanno un unico crucivo hanno seppellito una dopo l'altra ben sette figli, e si avviano alla vecchiaia senza eredi. A questo punto, Job ha la grande pensata: adotta un figlio, e soprattutto (questa è la vera «rivolta») adotta un bimbo non ebreo, perché Job ha fatto il vento (siamo nel 1938, stanno per nascere i lager nazisti) e vuole lasciare la propria terra a un successore che abbia qualche probabilità di sopravvivere.

Ecco dunque che, in cambio di due vitellini dati all'orfano (non po' caro, pensa Rosa che è una brava donna di casa), arriva in casa il piccolo Lako, un demonietto di cinque-sei anni che cambia radicalmente la vita dei due vecchi: prima in peggio, perché il carattere ribelle del bimbo crea non pochi scompigli, ma poi decisamente in meglio, perché fra i tre nasce naturalmente un grande affetto. La comunità ebraica accetta inizialmente con fatica questa intrusione, ma ben presto Lako conquista tutti con la sua intelligenza e la sua vitalità.

Tutti, compresi i due registi, che non tardano a puntare il film sul personaggio del bimbo e a trasformarlo in una sua iniziazione alla vita (la scoperta della natura, dell'amore, della violenza), aiutati dal piccolo interprete Gabor Feher che è veramente bravissimo, mai lezioso e anzi sanamente caustico e umorista. Ma ben presto la commedia lascia il posto al dramma: un brutto giorno, tutti gli ebrei del pacifico villaggio vengono deportati e Lako, che nel frattempo era stato ospitato nella casa di due giovani sposini, tenta disperatamente di raggiungere i genitori adottivi. Ma i due vecchi, per salvarlo, fingono di non conoscerlo; per Lako è un trauma durissimo, ma l'importante, sembra dire il finale del film, è che egli sopravviva, per capire in futuro il gesto dei genitori e per continuare a

correre libero nella campagna, come nelle liete scorribande dei suoi giorni migliori.

La rivolta di Job è molto più di un film - per o «su» bambini: è un film sullo scontro di due culture, sull'inarrestabilità della vita, sull'impossibilità (ma, anche, sull'assoluta necessità) di restare bambini davanti alla catastrofe. Gyöngyösy e il suo giovane collega Kabay (un trentaseienne, attivo anche in tv, che sarà bene tener d'occhio) confezionano il film fin troppo bene, dosando alla perfezione i vari ingredienti (pathos, umorismo, tragedia) e presentandoci un piatto gustosissimo. Bravi ungheresi, siete sempre tra i migliori. Auguri per Hollywood, ma ricordate che non si vive di soli Oscar.

E per passare a premi meno galattici, ma pur sempre piacevoli, l'unico film che finora potrebbe contendere a «La rivolta di Job» il trofeo della Mostra sanremese è arrivato dalla Francia. Si intitola Oltre le scale ed è diretto dal corso Paul Vecchiali, di cui il pubblico italiano ha apprezzato il recente Corpo a cuore. Potremmo definirlo un tentativo di buttare Proust in politica, una «ricerca del tempo perduto» che si trasforma in uno scavo nella storia francese dall'occupazione nazista alla guerra d'Algeria.

Nel 1945, il marito di Françoise era stato misteriosamente ucciso a Tolone dopo essere stato accusato dai propri familiari di collaborazione con gli invasori. Nel 1963, Françoise torna a

Tolone con una pistola nella borsa: la sua intenzione è di sterminare la famiglia del marito, ma dopo aver ripercorso la città ritrovando i luoghi e i personaggi della giovinezza non è tanto sicuro che Françoise ce la farà. Assassini non si diventa, anche se il finale è aperto e Vecchiali sembra lasciare la risposta alla coscienza degli spettatori.

Oltre le scale è un film complesso, irto di dia-loghi e di flash-back con il colore virato in arancione, ed è senza dubbio un'opera ambiziosa, in cui i ricordi privati (Vecchiali dedica il film alla memoria di sua madre) e pubblici (dovrebbero fondersi in un personaggio che è sì la Françoise del film, ma è anche forse la vecchia Franca che medita dolorosamente sul proprio passato (complimenti alla gloriosa Danielle Darrieux per come padroneggia un ruolo così difficile). C'è qualcosa di Renoir (Tolone come la Neve di Hiroshima mon amour), c'è soprattutto il tentativo di esorcizzare la memoria, tema quanto mai francese. A una primissima visione, non è facile dire se Oltre le scale sia un film riuscito: senza dubbio è un oggetto misterioso, affascinante proprio perché difficilmente penetrabile. Vecchiali non è Proust, ma è un regista raffinatissimo che forse, ben più di Schlöndorff, avrebbe avuto il diritto di portare Proust al cinema. E sempre in tempo a farlo, comunque.

Alberto Crespi

L'opera Riproposta a Verona la versione del francese Auber

Ecco la prima delle quattro Manon



Daniel-François Auber

Nostro servizio

VERONA — Sfortunata per troppo amore, la capricciosa Manon, nata Lescaut, fu più fortunata in musica. I suoi padri al teatro lirico furono Massenet e Puccini nell'ultimo ventennio dell'Ottocento. Ma il primo a interessarsene fu l'illustre Daniel Auber che, nel 1856, scandalizzò i benpensanti dell'Opéra-comique rivestendo di note una storia decisamente troppo carica d'ignominia per piacere sulle scene liriche. Così almeno sentenziava il barbuto Dictionnaire de opéras edito dal Larousse alla fine del secolo. Oggi nessuno più si scandalizza e proprio questa Manon Lescaut viene riscoperta con successo al Filarmonico veronese.

Sono dunque tre le Manon destinate a rivivere, in barba al Larousse, sul teatro lirico? Per la verità ce ne sarebbe anche una quarta di uno sconosciuto Richard Kleinmichel. Ma non esageriamo. Già il bravo Auber ci offre soltanto una curiosità storica, significativa come documento di un gusto ormai tramontato. Di questo gusto egli fu un autorevole rappresentante. Nato nel 1782 e morto vecchissimo nel 1871, riuscì a piacere persino allo scorbuto Wagner che ne ricorda la «significativa originalità» e le amabili conversazioni, rese ancor più gustose dai gelati importati a Parigi dall'italiano Tortoni. In realtà quel che Wagner apprezzava di Auber era La muta dei portieri, un'opera passata alla storia per aver scatenato, sull'esempio del protagonista Massaniello, la rivolta di Bruxelles nel 1830. Dopo questo trionfale grand-opera, Auber passò al genere più pacifico dell'opéra-comique che non è, si badi, un'opera comica ma una commedia con musica, adatta ai gusti moderati della piccola borghesia pensante.

In questo campo, accanto al Fra Duvalolo che restò al suo capolavoro, la Manon è un po' anomala. Il soggetto, tratto dal romanzo scritto attorno al 1730 dall'abate Prevost, è decisamente immorale, nonostante gli sforzi del librettista, il celebre Eugène Scribe, per annacquare la vicenda. Vediamo così nel primo atto la fragile Manon, innamorata dello squattrinato Cavalier Des Grieux, accettare il danaro del Marchese d'Heragny. Nel secondo atto costui si fa ovviamente più pressante, bussandosi un colpo di spada dal geloso rivale. Dopodiché la povera Manon, deportata in America, muore tra le braccia del fedele Des Grieux che la «redime» sposandola in extremis davanti al cielo.

Il finale edificante, con rinforzo di musica opportunamente mistica, corregge la frivolezza della vicenda parlata e cantata. Ma è proprio nella frivolezza che Auber è se stesso. La sua invenzione non ha e non vuole avere nessun peso drammatico: procede a ritmo di danza, dividendo tra i personaggi canzoni e canzoncine ripetute sino all'esaurimento. Dopo un po' si ha l'impressione di ascoltare sempre la stessa musica e, in effetti, è così perché, anche quando cambia la melodia, la meccanica delle strofe ripetute due o tre volte, la simmetria delle domande e delle risposte, ricostruisce continuamente la medesima situazione sonora. Solo Manon, con i suoi gorgheggi spericolati e i trilli folleggianti, appare a tratti diversa, trasformando la lievitata morale in lievitata canora. Ella è il prototipo di una aggraziata fragilità femminile destinata a continuare per tutto il secolo nelle eroine di Thomas, di Gounod e via via sino a Delibes e a Massenet. E questo lo stile dell'opéra-comique, facile, ripetitivo e orecchiabile, già perfettamente stilizzato da Auber e pronto ai successivi ricicli, almeno sino alla Carmen di Bizet che manda in frantumi il modello.

Perciò, come documento di un'epoca, questa dimenticata Manon è tutta da ascoltare, ringraziando il Filarmonico che l'ha ripescata e ricreata in un'edizione gustosa e intelligente. In questo teatro, tra gli ori e gli avori di gusto settecentesco, l'effimera eleganza dell'opera ripropone il suo naturale sapore: la lievitata simpatia, la vaghezza di immagini e di suoni che sono lo specchio di un divertimento della Francia di mezzo per quasi tutto l'Ottocento: la Francia ricca ma non ricchissima, timorata di Dio e risentita delle autorità. La piccola borghesia, insomma, vive ancor oggi, sebbene con abitudini e gusti diversi.

Lo spettacolo del Filarmonico si ha restituito, come dicevamo, questa stagione. Sia nell'allestimento di Dominique Deloche dove la lievitata settecentesca di Manon si riflette nei costumi e negli ambienti gustosamente dipinti su quinte e fondalini che in un attimo si disperdono e si ricostituiscono. Sia nella realizzazione musicale diretta con mano energica da Jean-Pierre Marty, con una buona orchestra e una efficace compagnia di canto tra cui Marcelle Devia tenore, in ogni senso, il primo posto. La sua Manon, per la grazia della figura e della voce limpida, estesa, agilissima è veramente la figurina disegnata da Prevost e da Auber. Non sfigurano, accanto a lei, i suoi uomini: Gerard Garno (De Grieux), Peter C. Runge (D'Heragny), oltre a Michel Hubert (il cugino Lescaut). Da ricordare ancora Luciana D'Intino (Margherita) e tutti gli altri, compreso il coretto: tutti impegnati a cantare e, non senza sforzo, a recitare in francese. Non diremo che tutti facessero capire tutto, ma insomma facevano del loro meglio. E il pubblico riconoscente, anche se non folto, ha applaudito con giusto calore.

Rubens Tedeschi

TUTTE LE OCCASIONI VINCENTI DAI CONCESSIONARI RENAULT



**65%
DI RISPARMIO**

sugli interessi per le rateazioni di 12 mesi, tramite DIAC Italia il Credito Renault; finanziamenti molto vantaggiosi fino a 42 mesi; minimi anticipi, a partire da 250.000 Lire.



**NUOVA
GARANZIA
TOTALE**

Auto d'occasione di tutte le marche con la nuova garanzia assicurativa valida 1 anno in tutta Italia. La garanzia Renault è doppia: l'auto d'occasione è assicurata dai rischi di eventuali guasti sugli organi meccanici più importanti, tramite la Compagnia di Assicurazione Danubio del Gruppo Zurigo; la Mondial Assistance rimborsa al proprietario le spese accessorie derivanti dal guasto (traino dell'auto, alloggio in albergo, rientro in sede, ecc.).

**VANTAGGI
ECCEZIONALI
PER TUTTI**

- auto d'occasione con la tessera "selezione controllata" che attesta l'affidabilità dei principali organi meccanici e della carrozzeria - auto d'occasione a prezzi davvero vantaggiosi. E fino al 15 aprile:
- marchiatura antifurto IDENTICAR in omaggio, comprendente la speciale polizza contro lo sfondamento cristalli.

**500 MILIONI
IN PALIO**

Ogni Automeccanico dell'Occasione Renault mette in palio 1 milione in gettoni d'oro tra tutti coloro che avranno acquistato un'auto usata dai Concessionari nel periodo 15 marzo - 15 aprile. Buona fortuna!

**OCCASIONI
CON POSSIBILITÀ
DI SOSTITUZIONE**

Garanzia di rivendita - entro 30 giorni dalla data di acquisto - dell'auto d'occasione con garanzia nazionale o con la tessera "selezione controllata" ad un prezzo non inferiore a quello versato. Il ricavato sarà utilizzato per l'acquisto di un'altra auto d'occasione di cilindrata e prezzo uguale o superiore, oppure di una Renault nuova.

RENAULT

**AUTO D'OCCASIONE
DI TUTTE LE MARCHE**

15 MARZO - 15 APRILE